

L'orizzonte formale del patire

1. *Tra antropologia e storia.*

Il senso e la grandezza di questo libro rischiano di sfuggire qualora manchi una solida visione d'insieme; allo scopo di fornire al lettore alcune indicazioni utili alla comprensione della complessa articolazione del discorso, ci sembra efficace prendere le mosse dal titolo del volume¹, meditato con cura, indicativo del *modus operandi* di De Martino e della peculiarità del percorso di ricerca, in cui s'intrecciano saldamente i contributi di molteplici saperi. La prima metà (*Morte e pianto rituale*) fa riferimento al rapporto che intercorre tra la morte umana, in quanto evento naturale, e il rito del pianto funebre teso a conferirle un senso compiutamente culturale. Il nesso che rende reciprocamente necessari i poli del rapporto è analizzato dapprima sul piano teorico e, quindi, in relazione a contesti culturali concreti: qui risiede il nucleo costitutivo dell'indagine storico-religiosa, che si discosta tanto dal piano della pura speculazione filosofica sulla morte (pur comprendendola), quanto dalla semplice rassegna di rituali funerari riscontrati nelle diverse civiltà umane.

L'autore si propone di risalire alla radice dell'esigenza umana che induce a rifiutare la morte nella sua gratuità e, al contempo, a procurare al defunto una «seconda morte», mediante il ricorso a determinate pratiche rituali. Non vi è civiltà che non rechi testimonianza di siffatta esigenza, radicata nell'uomo fin da quando si risveglia alla cultura; d'altro canto, ogni civiltà ha un proprio modo – storicamente condizionato – di concepire e di tradurre in atto il processo di trascendimento

¹ Il titolo originario *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958, è stato trasformato, per desiderio dell'autore, in *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, a partire dalla riedizione del 1975.

culturale del morire umano. La dialettica tra il piano delle costanti antropologiche e la dimensione delle variabili storiche attraversa il volume in discussione, conferendogli un taglio originale che non ha molti termini di confronto.

De Martino si propone di estendere l'indagine storiografica alle antiche civiltà del Mediterraneo, al cui interno il rito del lamento funebre riveste un ruolo d'importanza primaria; egli arriva per gradi a raggiungere tale obiettivo: da storico delle religioni è interessato, preliminarmente, a comprendere la dinamica del rito, a metterne in risalto la «tecnica» espressiva, in cui si è sedimentato un patrimonio di esperienze e di conoscenze che è il precipitato di tradizioni millenarie. Il dato di partenza è costituito dalla presa d'atto del carattere peculiare del rito che risiede nell'*azione*: quest'ultima è intesuta di gesti stilizzati, carichi di valenze simboliche articolate su molteplici piani che, intersecandosi tra loro, conferiscono spessore al linguaggio rituale, il quale si affida al corpo, alle sue movenze che obbediscono a rigorosi codici espressivi socialmente convalidati.

Forte di tale consapevolezza, De Martino pone l'accento sull'impossibilità di pervenire alla comprensione dell'essenza del rito attraverso le descrizioni altrui, specie se di stampo letterario: si rende indispensabile, pertanto, l'osservazione diretta del rito in azione. In questa prospettiva acquistano pienezza di senso le inchieste etnografiche condotte in Lucania in un arco di tempo compreso tra il 1952 e il 1956: i risultati acquisiti sono successivamente riesaminati in chiave comparativa nell'ampio contesto del folklore euromediterraneo. De Martino ha potuto constatare la perdurante vitalità dell'istituto del pianto rituale pre-cristiano nelle diverse comunità contadine visitate nel corso dell'indagine: benché sia considerato un «relict» delle grandiose costruzioni simboliche attinenti alla morte, in auge nelle antiche civiltà del Mediterraneo (l'analisi spazia dall'Egitto alla Grecia, dalla Mesopotamia a Roma, a Israele...), il lamento funebre lucano ha conservato integro il potere di conferire senso culturale alla morte fisica.

Si è osservato che uno dei punti di forza del libro risiede nella novità del metodo d'approccio alla dimensione del rito:

a tal fine il ruolo della ricerca etnografica risulta fondamentale. Occorre aggiungere subito che non meno rilevante è il bagaglio di conoscenze filosofiche, psicologiche, storico-religiose che lo studioso porta con sé e che gli fornisce gli strumenti teorici per accedere al retroterra culturale, in rapporto al quale affiora alla superficie la valenza semantica dei singoli gesti e del loro insieme. Nella fusione di pratica etnografica e di elaborazione concettuale dei dati rilevati sul campo risiede il sigillo del *côté* antropologico del volume.

La seconda metà del titolo (*Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*) allude al versante storico della ricerca: si tratta, piú propriamente, di storia culturale. In questa prospettiva De Martino dedica dapprima un'analisi di vasto respiro al lamento funebre antico, visto sia nella fase del massimo splendore che in quella della sua decadenza. In seguito egli focalizza l'attenzione sul processo innescato, all'interno della civiltà occidentale, dal conflitto tra il «paganesimo» e il Cristianesimo assunto al ruolo di religione dominante; conflitto tra due opposte concezioni umane della morte, tra due diverse modalità di prospettarne il riscatto culturale. Detto in rapida sintesi, il Cristianesimo avversa il pianto rituale giudicandolo del tutto incompatibile con la concezione della morte fondata da Gesù; ciò perché esso implica il riconoscimento della realtà di fatto del morire umano, laddove nella prospettiva cristiana la morte è una non-realtà, è un'apparenza, nient'altro che un lungo sonno dal quale il defunto si ridesterà al momento del Giudizio finale: essa perde la carica drammatica che scaturisce dal riconoscimento della sua irreversibilità e, pertanto, non può e non deve suscitare le lacerazioni, le crisi profonde che fanno da sfondo al lamento funebre.